

Il rischioso bluff del Jobs act

L'occupazione risale, ma di poco: solo 37 italiani su 100 lavorano. E i nuovi posti creati, instabili, avranno costi insostenibili.



di Michele Tiraboschi

giuslavorista, coordinatore scientifico di *Adapt*,
Centro studi internazionali e comparati Marco Biagi

Non si ferma la danza dei numeri. Un suono martellante come sottofondo: quello della grancassa della propaganda. Un susseguirsi di comunicati e di fulminanti tweet che non ammettono repliche. E così è davvero difficile comprendere il reale stato di salute del nostro mercato del lavoro. Assecondando i desiderata del governo, anche l'Istat, dopo le tensioni estive col presidente Giorgio Alleva, giustamente infastidito dal balletto dei numeri, propone ora una fotografia rassicurante. L'occupazione è in crescita, almeno se prendiamo come riferimento l'anno d'insediamento al governo di Matteo Renzi (*vedere il grafico a destra in alto, che descrive il tasso di disoccupazione dal settembre 2014 a oggi*).

Tutto bene, dunque. Se non fosse che le preoccupazioni delle famiglie non sono affatto scemate e così i problemi dei tantissimi giovani senza un lavoro. Chi ancora fatica a trovare un impiego, e sono davvero tanti, si chiede che cosa stia succedendo. E cioè se il problema non sia forse lui, il suo bagaglio di esperienze e competenze o anche la mancanza delle giuste conoscenze, in una congiuntura che pare ampiamente favorevole: l'Italia riparte, ce lo hanno detto e ora tutti ci crediamo.

La verità, va detto ai tanti scoraggiati che pensano di essere loro il problema, è che l'occupazione registra una modestissima risalita (*vedere il grafico a destra in basso, che descrive occupati e disoccupati dal 2008*) ed è invece in profondo rosso se si analizza la situazione da quando i problemi sono iniziati. Partendo dal 2008, quando inizia la «grande crisi», si nota agevolmente

che a salire è solo la disoccupazione, con punte drammatiche per i giovani, mentre il tasso di occupazione, l'indicatore più importante per valutare la salute di un Paese, è in caduta libera.

Puntiamo alla maglia rosa, come dice il premier pensando alla nostra leadership in Europa, ma ancora ci mancano 7 milioni di posti di lavoro per avvicinarci alle medie occupazionali dei Paesi più virtuosi. Su 100 persone, solamente 37 hanno un lavoro e saranno ancora meno nei prossimi dieci anni, a causa della bassa natalità e dell'invecchiamento della popolazione. Questa è la vera anomalia italiana: chi lavora deve mantenere (anche in termini di contribuzione al welfare) se stesso e altre due persone. Ed è qui che si misura il fallimento di Jobs act e decontribuzione. Oltre 15 miliardi stimati dal governo, ma realisticamente molti di più, senza incidere sulla priorità di creazione di nuova occupazione, che è poi la principale leva per aumentare la produttività nel nostro Paese.

A crescere è solo l'occupazione degli over 55, ma questo più a causa della progressiva attuazione della legge Fornero sulle pensioni che per meriti della propagandata «svoltabuona» che tutti attendiamo e che però, dati alla mano, ancora non c'è. A fine anno potremo certamente contare, come dice Matteo Renzi, un milione di nuovi contratti di lavoro a tempo indeterminato: ma questi non sono «posti aggiuntivi» e tanto meno posti «stabili», visto che il Jobs act cancella per i nuovi assunti l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Uno spreco di risorse pubbliche che non potevamo permetterci. Una «droga», come hanno candidamente ammesso i consiglieri economici del premier che, oltre a non contribuire a migliorare la situazione occupazionale

complessiva, ha finito per penalizzare, in quanto misura non selettiva, le categorie più deboli del mercato del lavoro, giovani e donne in primis.

È paradossale che riforme fatte nel nome dei giovani finiscano col metterli ai margini non solo oggi, in ragione dei minori incentivi per la loro assunzione, ma soprattutto domani, per pagare il costo salato dell'inutile misura di decontribuzione. Un milione di «nuovi contratti», prevalentemente stabilizzazioni senza articolo 18, che per i prossimi tre anni non verseranno i contributi alle già deficitarie casse dell'Inps. Una brutta notizia per le prospettive occupazionali dei nostri ragazzi: la loro disoccupazione e inattività sono principalmente dovute all'elevato costo del lavoro che, in buona parte, è proprio il costo contributivo che sostiene un sistema del welfare pubblico non più sostenibile.

Paradossale anche che, dopo aver gettato al vento ingenti risorse per un'operazione di finta stabilizzazione del lavoro degli adulti, si proponga ora per voce del presidente dell'Inps, ma con una strategia che pare concordata con il governo, un grossolano e costoso piano di prepensionamenti degli over 55 con l'obiettivo di dare opportunità occupazionali a quei giovani che la decontribuzione ha penalizzato e che il Jobs act ha marginalizzato demolendo alle fondamenta un sistema dell'apprendistato che a fatica si stava rilanciando con la riforma Berlusconi del 2011.

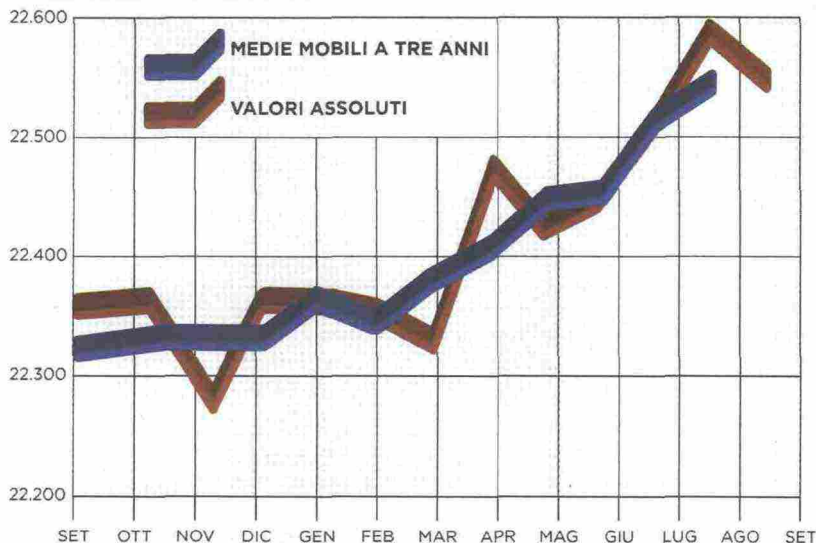
Un cortocircuito figlio di una scarsa conoscenza delle dinamiche demografiche italiane e delle previsioni che molte istituzioni, in primis la Commissione europea, diffondono con regolarità. È un esercizio utile leggere con attenzione l'Ageing report 2015, poiché si scoprono scenari che non possono che determinare le scelte in merito a politiche di welfare e di regolazione del mercato del lavoro. Prendendo come anno di riferimento il 2040 avremo una popolazione di 66,3 milioni di abitanti, di cui il 28,9 over 65 (rispetto ai 21 milioni di oggi), con un conseguente aumento di costi per le spese sanitarie, previdenziali e assistenziali. Rispetto alla composizione della forza lavoro, il 25 per cento sarà costituito dalla fascia 55-64 anni (oggi è il 15 per cento): esattamente quella classe d'età che oggi vorremmo mandare con largo anticipo in pensione.

A chi ricorda il successo di alcuni modelli stranieri, si può in facilmente replicare che ben diversa è la storia italiana della «staffetta intergenerazionale», più volte annunciata e mai attuata non solo perché tecnicamente male impostata e troppo costosa, ma anche perché basata su una premessa profondamente sbagliata. Ovvero sull'illusione che i giovani possano trovare lavoro solo a scapito dei lavoratori più anziani (*Twitter: @Michele_ADAPT*). ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultimo anno di occupazione

Gli occupati in Italia dal settembre 2014 al settembre 2015. Dati destagionalizzati in migliaia di unità, suddivisi tra valori assoluti e medie mobili a tre anni, che indicano tendenze di più lungo respiro. Fonte Istat. La curva rossa dei valori assoluti segnala che il numero di chi ha un lavoro è sì in aumento, ma con un andamento non sempre coerente.



I senza lavoro sono 3,2 milioni

Confronto tra il totale degli occupati (scala a sinistra, in milioni di unità) e dei senza lavoro (scala a destra, sempre in milioni di unità) dal 2008 a oggi. Dati mensili destagionalizzati, fonte Istat. Malgrado il Jobs act, gli italiani che faticano a trovare lavoro sono sempre tantissimi: oggi sono più di 3,2 milioni.

